

Controculture italienne.Introduzione.

Silvia Contarini, Claudio Milanesi

► **To cite this version:**

Silvia Contarini, Claudio Milanesi. Controculture italienne.Introduzione.. Controculture italienne, Franco Cesati Editore, 2019, Quaderni della Rassegna, 978-88-7667-792-2. hal-02457573

HAL Id: hal-02457573

<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-02457573>

Submitted on 7 Feb 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Copyright

SILVIA CONTARINI*, CLAUDIO MILANESI**

INTRODUZIONE

Le celebrazioni del Sessantotto sono cominciate ancora prima che scoccassero i cinquant'anni, spesso per voce e mano – e attraverso la memoria – dei protagonisti di allora che intendevano ricostruire cosa fosse stato il movimento contestatario, da cosa fosse nato, quale “onda lunga” avesse provocato¹ e come si fosse caratterizzato, in Italia e nel mondo.

Anche in altri paesi si assisteva a un medesimo fenomeno commemorativo; in Francia assumeva addirittura, nelle intenzioni del presidente Macron, dimensione ufficiale e istituzionale: con ogni evidenza, non tutti celebrano la stessa cosa!²

A noi interessa osservare che sempre in Francia, già nella primavera del 2017, veniva organizzata una singolare e stimolante mostra: *L'Esprit français. Contre-*

* Université Paris Nanterre, CRIX-Études Romanes.

** Aix Marseille Université, CAER, Aix-en-Provence, France.

¹ Vedi, fra i tanti volumi pubblicati per l'occasione, MARCO BOATO, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, Brescia, La Scuola, 2018; PAOLO POMBENI, *Che cosa resta del '68*, Bologna, il Mulino, 2018; LEONELLO ZAQUINI, *Il '68 raccontato a mio figlio: cosa volevamo fare, cosa non abbiamo fatto*, Milano, Mimesis, 2018. Già l'anno prima usciva il libro di PAOLO BROGI, *'68. Ce n'est qu'un début... Storie di un mondo in rivolta*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2017, il quale evoca il titolo non solo di uno slogan ma anche del volume *Ce n'est qu'un début*, Édition spéciale n. 2, mai-juin 1968, a cura di PHILIPPE LABRO, che pubblica reportage a caldo di una decina di giornalisti, e che Labro opportunamente ripubblica nel 2018 (Paris, Lattès). Menzioniamo anche NANNI BALESTRINI, *L'orda d'oro. 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, SugarCo, 1988, e spesso riedito, tradotto per la prima volta in francese nel 2017.

² Sulle intenzioni del presidente Macron di organizzare delle celebrazioni di stato, cfr. gli articoli apparsi sulla stampa, tra cui *Libération* (www.liberation.fr/debats/2017/11/06/mai-68-mieux-qu-une-liquidation-la-celebration-officielle_1608212) o *Huffington post* (www.huffingtonpost.fr/danielle-tartakowsky/pourquoi-emmanuel-macron-veut-celebrer-mai-68-et-pourquoi-cela-fait-tant-reagir_a_23264188/).

cultures 1969-1989. Fin dal titolo, colpisce il riferimento a un carattere nazionale, giustificato e spiegato del resto nell'introduzione al catalogo: la Francia si pensa al centro di un modello culturale³, e ribadito nella brochure di presentazione della mostra, in cui si afferma l'importanza della questione nazionale e l'invito a un tentativo di definizione dell'*esprit français*. Ora, conferire una dimensione nazionale a un movimento di consustanziale antinazionalismo e di vocazione internazionalista può sembrare tanto più contraddittorio dato che le istanze di sovversione e rivolta espresse dai movimenti sessantottini e postsessantottini sono circolate in molti paesi europei, nord e sudamericani, e aldilà, con grande porosità.

Eppure, come negare che, pur geminati da una stessa esigenza libertaria e contestatrice del sistema, pur contrassegnati tutti da irriverenza e dissacrazione, pur essendo espressione di uno stesso bisogno di cambiamento e di contestazione totale e radicale, i movimenti di protesta nati in quegli anni abbiano scelto bersagli specifici secondo le situazioni (antirazzismo, anticolonialismo, antisovietismo ecc.), abbiano seguito direzioni diverse, abbiano assunto connotazioni espressive proprie e riferite a immaginari tipici; in altri termini come non ammettere che ogni controcultura nata nel e dal '68 abbia dovuto fare i conti, in qualche modo, con storia e geografia distintive, frontiere territoriali e tradizioni proprie?

In Italia, si sa e si dice, il movimento contestatario fu "importato": dagli Stati Uniti e dalla Francia; tuttavia, anche nel caso italiano è lecito chiedersi se sia esistito un *esprit* differenziale, se, come e dove questo sia emerso e sia stato recepito, e quali ne siano i tratti distintivi. È questa una prima domanda alla quale i contributi raccolti nel presente volume portano elementi di risposta, incentrandosi non tanto su supposti tratti italici, quanto su quelle peculiarità che, dato il contesto storico-politico-sociale e data la tradizione culturale, hanno inciso sulla nostra stagione sessantottina contrassegnandola "all'italiana".

Una seconda problematica, più complessa, riguarda l'eredità e l'attualizzazione delle istanze sessantottine. Per certo, una generazione è stata segnata, ma è lecito chiedersi se a partire dalla fine degli anni Sessanta, le generazioni successive siano state influenzate da quella che possiamo sinteticamente definire, semplificandola, una cultura sessantottina fatta di movimenti di liberazione e azioni di contestazione che sono andati a toccare la sfera pubblica e la sfera privata, i campi del sociale, del politico, dell'estetico e dell'etico. Si sono creati davvero nuovi modi di vita e nuove forme di espressione che hanno messo profondamente in discussione le forme artistiche convenzionali? Le culture popolari emerse e affermatesi (cinema, televisione, radio, musica, fumetto ecc.) e le nuove avanguardie che le hanno

³ Il titolo del catalogo ha invertito i termini: *Contre-cultures 1969-1989. L'esprit français*, a cura di GUILLAUME DÉSANGE e FRANÇOIS PIRON, Paris, La Découverte, 2017. L'introduzione, a firma dei curatori del volume e commissari della mostra, si intitola *Avertissement. Aux armes, et cætera* (pp. 7-11). La brochure è disponibile al seguente link: archives.lamaisonrouge.org/documents/mrjournalEspritFrancais9153.pdf.

costeggiate hanno davvero sovvertito i codici? Cosa resta dell'insolenza, del gusto della sperimentazione, del nichilismo come pure dell'edonismo e dell'esotismo di quegli anni?

Ci siamo chiesti insomma se a cinquant'anni da quell'esplosione emancipatrice, ormai ampiamente storicizzata, abbia ancora un senso riconsiderare le controculture nate in Italia sulla scia del Sessantotto e riflettere sulle loro eventuali eredità fino ai nostri giorni. La risposta che diamo pubblicando il presente volume è affermativa: nei campi delle idee e della pratica creativa, dalla filosofia alla poesia, dalle arti plastiche alla narrazione, dal giornalismo alla grafica, dalla musica al teatro, il '68 ha lasciato tracce talvolta ancora da identificare, postumi liberatori o traumatici. Molto probabilmente, le espressioni più radicali e i risultati più incisivi si sono materializzati nel decennio successivo, quel prolungamento specifico italiano delle lotte e dei movimenti, il Sessantotto lungo, ma, in maniera forse meno immediatamente percettibile e tuttavia pervasiva, la nostra cultura di oggi fa ancora i conti con la controcultura di allora segnata da antimilitarismo, rivoluzione sessuale, anticlericalismo, antifascismo, radicalità, nella creazione, nel pensiero e nel modo di vivere.

Considerata la vastità del fenomeno e delle problematiche, la nostra celebrazione del cinquantenario del Sessantotto si muove quindi da una doppia idea: non tanto tornare su quegli anni con intento memoriale o ideologico, quanto esplorare cosa ne rimanga, cosa abbia davvero inciso, focalizzandoci prevalentemente sugli aspetti (contro)culturali, benché sia evidente la pervasività del politico su forme di vita e forme di espressione. Di fatto, uscendo dal *clivage* spesso operato negli approcci del '68, affermiamo che il culturale era (ed è) politico.

Il volume è organizzato in due sezioni. La prima (*Scrittori, intellettuali e politica*) contiene sia gli studi che, pur concentrandosi su aspetti particolari, ne affrontano anche e soprattutto il quadro più generale, quello che riguarda gli assi essenziali della questione, sia diversi *case studies*. I temi che emergono da queste ricerche sono spesso legati alla contrapposizione fra una lettura culturale del decennio e una lettura più politica, ai conflitti fra idealità proclamate e pratiche non conformi, alle dinamiche generazionali e ideologiche, all'irruzione delle tensioni sociali nel campo delle pratiche quotidiane e individuali.

Raffaele Donnarumma, affrontando tre romanzi sul Sessantotto scritti rispettivamente da Romano Luperini, Francesco Pecoraro ed Elena Ferrante, mostra le diverse modalità con cui i narratori e i loro protagonisti partecipano e aderiscono ai fatti, ma mostra soprattutto l'appropriazione quasi esclusiva della narrazione del decennio da parte di una generazione egemone che gioca, denunciandone i fallimenti e la violenza, su una sorta di estraneità retrospettiva. Vincenzo Binetti si interroga sul valore rivoluzionario, o meglio sovversivo, della scrittura: un excursus quasi mimetico il suo, che partendo dai romanzi a noi contemporanei dello scacco generazionale di Luca Doninelli e Giorgio Vasta si conclude risalendo alla

ricerca di una parola sovversiva, che Binetti identifica nella tematica calviniana della "leggerezza".

Seguono diversi studi letterari più specifici e circoscritti: partendo da *Vivere a Milano*, un testo quasi dimenticato di Nanni Balestrini, Ada Tosatti ricostruisce l'eredità che lo scrittore e intellettuale milanese da poco scomparso ha lasciato ai movimenti che hanno segnato gli ultimi cinquant'anni della vita della Repubblica, riscoprendovi il filo rosso di quella sua scrittura poetica che lui stesso considerava un'operazione di critica politica del linguaggio. Anche Emanuele Broccio riscopre un testo caduto nell'oblio, il romanzo *La maschia. La prima storia da una comune gay* di Vittorio Camillo Pescatori, valorizzandone sia l'aspetto di testimonianza del movimento di liberazione degli anni Settanta, che il carattere pionieristico di storia d'amore omosessuale e di riflessione sull'identità, in un contesto narrativo, quello del decennio, piuttosto restio ad affrontare tematiche che sarebbero rimaste, con pochissime eccezioni, marginali ancora per diversi anni. Un'altra eredità, quella di Carlo Emilio Gadda, è ritrovata da Mauro Novelli nei due gialli sui generis di Giuseppe Pontiggia e Luigi Malerba, due antipolizieschi letterari volti a demolire le strutture del genere pubblicati proprio nel 1968; Novelli non si limita tuttavia a riscoprire questi due gialli rimasti senza seguito, ma ricorda anche che l'anno della contestazione fu sia l'anno del successo internazionale di Giorgio Scerbanenco che quello del primo tentativo narrativo dell'altro grande del poliziesco, il siciliano Andrea Camilleri, questi sì, al contrario di Pontiggia e Malerba, capostipiti del giallo italiano. Hanna Serkowska e Aleksandra Pogońska-Baranowska studiano sull'arco di cinquant'anni la produzione letteraria di un'altra figura della generazione del Sessantotto, la scrittrice Lidia Ravera, ricostruendo il filo di un percorso che va dai suoi scritti giovanili trasudanti energia e liberazione sessuale a quelli della maturità e della vecchiaia, dal bilancio del proprio passato fino alla dimensione del ricordo e del rimpianto. Giuseppe Carrara ritrova nelle rappresentazioni del Berlusconi seduttore che popolano la recente letteratura ipercontemporanea il lascito della critica alla liberazione sessuale degli intellettuali del '68, e poi degli anni Settanta: Franco Fortini, Cesare Cases, Italo Calvino, e su tutti Pier Paolo Pasolini. Gli intellettuali, Matteo Moca li ritrova nelle pagine dei «Quaderni piacentini», in cui Giovanni Giudici, Elvio Fachinelli e Franco Fortini (ancora lui!) accolgono con favore *Lettera a una professoressa*, il pamphlet antiborghese di Lorenzo Milani, e *Contro l'università* di Guido Viale, altro scritto polemico sulle relazioni tra istruzione e potere che diventa una critica radicale agli assetti generali della società, e che venne poi adottato, come il libro di don Milani, come uno dei vangeli dei contestatori.

Nella seconda sezione (*Controculture, arti e media*) abbiamo invece inanellato interventi sempre centrati su studi di casi particolari, ma rivolti, invece che a produzioni letterarie, all'irruzione travolgente delle nuove arti popolari e dei media sulla scena della (contro)cultura e della cultura di massa del decennio, irruzione che costituisce un passaggio essenziale per arrivare alla loro (quasi) legittimazione

Introduzione

postmoderna e ipercontemporanea. Il contributo di Claudio Milanesi si concentra in particolar modo sulla dinamica che intercorreva fra gli aspetti (contro)culturali dell'underground e quelli invece più strettamente politici, e lo fa attraverso lo studio della rivista «Re Nudo» e dell'organizzazione dei primi festival giovanili in Italia.

Gino Scatasta e Alberto Manco si occupano di fumetti e di strisce: Scatasta studia il caso del supplemento «Linus il rosso», uscito giusto nel giugno del 1968, che rappresenta uno snodo della rapida trasformazione della rivista «Linus», sotto la spinta della contestazione, da rivista in equilibrio fra anticonformismo e divertimento a rivista più decisamente impegnata, la quale pubblicherà progressivamente sempre più autori francesi, sudamericani e italiani, mettendo vieppiù in discussione la precedente egemonia dei fumetti made in USA, e scegliendo la via di un intervento più diretto sulla situazione politica italiana. Alberto Manco si occupa invece dell'altro mondo del fumetto, non quello intellettuale a uso dei lettori di settori socioculturali superiori, ma quello commerciale e popolare, con personaggi come *Satanik* o *Alan Ford*, che si rivolge a un pubblico di estrazione meno scelta. Franco Fabbri ricostruisce il lento emergere di una coscienza critica nel panorama della *popular music* italiana fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, e mostra come il vuoto critico degli esordi – su cui planò per anni l'ombra del disprezzo di Theodor Adorno per ogni forma di musica non colta – venne progressivamente riempito dai musicisti stessi, dai movimenti, dalla stampa giovanile e musicale, oltre che da un pugno di intellettuali che cominciarono a percepire l'interesse sia delle forme della cultura popolare tradizionale che di quella *popular music* che emergeva negli spazi ibridi fra la controcultura e l'industria musicale. Sul versante dell'arte, Monica Jansen ricostruisce i rapporti conflittuali fra Enrico Baj e i movimenti e artisti del decennio. Jansen nota tuttavia come la prima fase artistica di Baj, così attaccato al surrealismo e alla patafisica, abbia trovato nuova linfa nei fatti del Sessantotto e soprattutto della fine del 1969, e come sia da qui che Baj svilupperà una svolta ecologica in direzione di quella che Umberto Eco chiamerà «apocalisse critica». Un secondo artista che ha attraversato l'epoca ma in modi radicalmente diversi da Baj è studiato da Federico Luisetti. Luisetti ricorda che Giuseppe Penone, spesso travisato dai critici più militanti che lo hanno a lungo accusato di tradire la funzione demistificatoria dell'antiarte più impegnata, ha costantemente rivendicato, fin dalla fine degli anni Sessanta, il valore politico (oggi forse diremmo ecologico) del suo corpo a corpo costante con il mondo vegetale e litico. L'aspetto militante della controcultura fu molto più marcato nelle dinamiche che i movimenti di contestazione impressero al mondo del cinema e dei nascenti video: Christian Uva ne ricostruisce autori, opere ed estetiche, andando dai documentari militanti che risposero con la controinformazione alla strategia della tensione fino ai tentativi embrionali di creazione di riprese video che si volevano testimonianze in diretta della realtà sociale e politica, sullo sfondo di un'ingenua poetica dell'immediatezza e del rispecchiamento che

oggi farebbe sorridere. Il volume si chiude sulla carrellata di Gius Gargiulo sugli usi del mezzo televisivo dagli anni Sessanta a oggi, adombrando l'ipotesi di una sorta di continuità fra la critica all'informazione dei movimenti del Sessantotto e del decennio seguente, il berlusconismo degli anni Ottanta e l'emergere dei populismi dei nostri giorni.

Il presente volume non ha l'ambizione di coprire in modo esaustivo tutti i campi (contro)culturali. Tuttavia avrebbe dovuto ospitare un contributo specifico sul femminismo che alla fine non è arrivato. Certo, l'aspirazione a una maggiore libertà sessuale e il suo impatto su pratiche e produzioni culturali è presente in filigrana in diversi saggi qui raccolti. Resta tuttavia in sospeso una questione estremamente complessa: il '68, con la sua carica antiautoritaria ha davvero voluto/potuto mettere in crisi le logiche del potere maschile e la violenza della società patriarcale? Quali interazioni o sinergie ci sono state con il processo di liberazione femminile che si rinforza in quegli anni e che nelle sue forme radicali troverà espressione nel *Manifesto di Rivolta Femminile* del 1970⁴? Ha ragione Maria Latella quando dice che «il femminismo del '68 poteva essere la chiave per creare una società più giusta, paritaria e, probabilmente, felice. È stata la vera, unica rivoluzione ancora viva»⁵? Diversi libri di memorie di femministe sono stati pubblicati in occasione del cinquantenario, ma una riflessione di fondo sull'apporto del femminismo alle controculture postsessantottine, sull'influenza delle sue rivendicazioni e sulla sua penetrazione nelle pratiche artistiche e nelle espressioni culturali odierne, resta da fare, e va oltre gli intenti del volume.

⁴ Affisso nei muri di Roma nel luglio 1970, il manifesto è l'atto costitutivo del gruppo Rivolta Femminile fondato da Elvira Banotti, Carla Accardi e Carla Lonzi. Quest'ultima, critica d'arte, abbandonerà il mondo dell'arte proprio in nome della sua concezione del femminismo. Sulla traiettoria di Carla Lonzi e i rapporti tra arte e femminismo nell'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta, cfr. GIOVANNA ZAPPERI, *Carla Lonzi. Un'arte della vita*, Roma, DeriveApprodi, 2017.

⁵ *Maria Latella racconta il '68 dal punto di vista delle donne*, in *Formiche*, 20 gennaio 2018, formiche.net/2018/01/il-segno-del-sessantotto-sulle-donne/.